

Aldo A. Settia
Premessa. Teodoro I: un "Greco" in Monferrato

[A stampa in *"Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati". L'avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*. Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 14 ottobre 2006 - Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, a cura di Aldo A. Settia, Casale Monferrato 2008, pp. 11-14
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it]

PREMESSA

TEODORO I: UN “GRECO” IN MONFERRATO

Se volessimo stabilire un'approssimativa classifica della notorietà storiografica (sarebbe in ogni caso eccessivo parlare di “popolarità”) dei marchesi di Monferrato, dovremmo, innanzitutto, considerare a parte la figura, prevalentemente leggendaria, di Aleramo, insigne capostipite, certo, ma niente affatto marchese “di Monferrato”, come volgarmente si continua a credere e a dire.

In Italia tale classifica vedrebbe forse al primo posto Guglielmo VII, non tanto per la sua importanza politica quanto per la sua triste fine e per essere stato ricordato nella *Commedia* di Dante. In campo internazionale predominerebbe invece, verisimilmente, Guglielmo V sia per le sue alte parentele a livello europeo sia per le ambizioni coltivate dai suoi cinque figli; tra questi ultimi la palma spetterebbe senza dubbio a Corrado e a Bonifacio I, per le gesta da loro compiute in terra d'Oriente e in quanto destinati - come scrisse, non senza enfasi tardo romantica, Giosuè Carducci - a “salire i luminosi fastigi della potenza e della gloria solo per ruinare nella morte”.

Un assai limitato interesse la storiografia ha invece mostrato per Teodoro I Paleologo che, con percorso esattamente inverso, partendo proprio da quel mitico Oriente agognato dai suoi predecessori, venne a cercare fortuna, per così dire, in Occidente, fatto già di per sé straordinario. L'occasione per ricordarlo è data appunto dal settimo centenario del suo arrivo in Monferrato per raccogliere la successione del marchesato dopo la morte dell'ultimo degli Aleramici, a lui congiunto per parte di madre: l'avvenimento fu di notevole importanza ma, ciò nonostante, né l'avvenimento in sé, né la figura del protagonista sono stati sinora considerati nel loro giusto valore.

Per avere notizia delle vicende bisogna ancora ricorrere ai vecchi studi dell'800 e del primo '900, pur sempre utili sul piano generale, ma ormai tutti egualmente datati e bisognosi di aggiornamento. Numerose, per quanto frammentarie e disperse, sono - al contrario - le ricerche in campo bizantinistico volte a indagare, soprattutto, i problemi dell'impero d'Oriente in età paleologa, che noi lasciamo volutamente da parte. Manca comunque su Teodoro una monografia che consideri in modo completo, sereno e aggiornato la sua figura e l'ambiente in cui operò. In modo sereno abbiamo detto, e non a caso, poiché tali non sono stati, in generale, i giudizi espressi sulle sue azioni.

Tra Oriente e Occidente

Teodoro I Paleologo – ci dice egli stesso nei suoi *Insegnamenti* – nel 1305, quando partì per l'Italia, aveva quattordici anni, era quindi nato nel 1291, da Violante, figlia del mar-

chese Guglielmo VII di Monferrato, andata sposa nel 1284, a soli undici anni, all'imperatore d'Oriente Andronico II Paleologo, a sua volta ventiseienne, ma già vedovo e padre di due figli: un matrimonio suggerito dalla comune politica antiangioina che univa a distanza il marchese di Monferrato e l'imperatore d'Oriente contro le ambizioni di conquista di Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, divenuto nel 1266 re di Sicilia.

La sposa aveva portato in dote i diritti sul regno di Tessaglia che il suo bisavo Bonifacio I aveva conquistato ai tempi della quarta crociata. Dal matrimonio nacquero sei figli dei quali quattro sopravvissero: Giovanni, Teodoro appunto, Simona e Demetrio. Nonostante che la successione al trono imperiale fosse già assicurata dai figli di primo letto, la seconda moglie, come suole avvenire, brigò per assicurare anche ai suoi qualche speranza di accedere alla corona, incontrando però la rigida resistenza di Andronico.

Violante (come *basilissa* Irene), contrariata, aveva quindi abbandonato la corte e si era stabilita a Tessalonica. Là dunque, e non a Costantinopoli, ricevette nel 1305 gli ambasciatori monferrini che le annunciavano la morte del fratello Giovanni I, avvenuta a Chivasso nel gennaio di quell'anno, e la decisione testamentaria di lasciare a lei, o a un suo figlio, la successione al marchesato. Ad essa doveva essere designato il primogenito Giovanni, ma l'imperatore lo impedì perché intendeva riservarlo alla necessità di un'eventuale successione al trono; l'eredità monferrina toccò così al secondogenito Teodoro.

L'adolescente si imbarcò su una nave genovese, una delle 18 che avevano partecipato alla spedizione militare in servizio dell'imperatore contro la temibile compagnia degli Almugavari catalani i quali, annidati a Gallipoli, saccheggiavano a man salva l'impero. Se quell'impresa, diretta appunto contro Gallipoli, fallì, riuscì invece la missione diplomatica affidata al capo della spedizione, Antonio Spinola, il quale ottenne da Andronico II che, in compenso degli aiuti militari, Teodoro sposasse Argentina, figlia di Opicino Spinola, allora capitano del popolo di Genova: si conciliavano così gli interessi dell'uno con le ambizioni dell'altro che desiderava dare lustro alla sua famiglia imparentandosi con l'imperatore.

Teodoro, non appena sposato, dovette affrontare, nell'estate del 1306, la difficile impresa militare e politica di entrare in possesso del marchesato di Monferrato, e ci riuscì appunto in grazia della protezione, dell'assistenza e dei finanziamenti che gli vennero dal suocero Opicino. Nonostante il successo conseguito Teodoro non riuscì mai a togliersi di mente l'impero d'Oriente nel quale era nato. Vi ritornò in seguito in due diverse occasioni: una prima volta negli anni 1317-1319, chiamato dalla madre che intendeva affidargli il despotato di Serbia; venuta però lei a morte, Teodoro rinunciò e rientrò in Monferrato.

Speranzoso di sviluppi positivi, soggiornò di nuovo in Grecia negli anni 1325-1328 ma, viste vane le aspirazioni di inserirsi nella lotta per il potere, si rassegnò a tornare definitivamente nel marchesato. Durante il resto della sua vita si impegnò a fondo per difendere e per tentare di accrescere le sue terre, sempre oppresso dal continuo bisogno di denaro. Morì ancora giovane nel 1338 e fu sepolto, come gli ultimi suoi predecessori aleramici, nel monastero di S. Maria di Lucedio, ma né la sua né le altre tombe marchionali sono giunte sino a noi.

Giudizi e pregiudizi

L'espressione che funge da titolo di questo volume è tratta dai conti della castellania sabauda di Rivoli Torinese i quali registrarono, nell'agosto del 1306, la diaria pagata

ad alcuni autorevoli personaggi là riuniti appunto per discutere sui problemi provocati dall'arrivo del principe straniero. Nella citazione stessa, e poi in molte altre registrazioni simili che si accumulano negli anni seguenti, si insiste sull'appellativo *Grecus*, usato quasi come un marchio infamante, che sottolinea l'alterità del nuovo venuto e la diffidenza che si nutriva verso di lui.

Ciò avveniva da parte del principe d'Acaia, del marchese di Saluzzo e dei loro alleati angioini, che lo vedevano allora come nemico diretto ma, non di rado, tacitamente, gli stessi sentimenti albergavano anche in coloro che, pur professandosi ufficialmente suoi amici, si compiacevano di mettere in evidenza solo gli aspetti negativi che essi vedevano nella personalità del nuovo marchese piovuto fra noi da terre lontane. Alla base di tutto vi era il pregiudizio che gli Occidentali nutrivano nei confronti dei Greci considerati senz'altro infidi e imbelli; pregiudizio che, per quanto riguarda Teodoro, ha finito per estendersi a certa storiografia moderna solita a trinciare giudizi senza porsi troppi doveri di approfondimento.

I giudizi correnti sul primo dei Paleologi di Monferrato non sono infatti lusinghieri: trovatosi ad agire a cavallo di due mondi culturalmente molto diversi, gli nocque in Italia essere nato in Grecia, mentre a Bisanzio, per contro, non piacque che egli avesse adottato costumi occidentali. Le fonti italiane, come si è visto, lo indicavano al suo arrivo, con disprezzo e sufficienza, come *Grecus ille* o *marchio Grecus*; né la sua alta nascita impedì che, anche in seguito, pesasse su di lui il pregiudizio dei contemporanei i quali, ingenerosamente, lo definivano “grande e potente in Italia, ma misero e di nessuna audacia e valore come colui, per sua natura e nascita, è Greco”. E il cronista novarese Pietro Azario a metà del Trecento, lodando la prodezza del marchese Giovanni II, figlio di Teodoro, lo contrappone al padre considerato “debole e di nessun valore”.

Sembra fargli eco, dall'altra parte del mare, la disapprovazione espressa dal cronista bizantino Niceforo Gregora, che conobbe Teodoro negli anni del suo secondo soggiorno a Costantinopoli: egli – lamenta – aveva abbracciato il credo della Chiesa latina, non portava più la barba, le sue maniere e i suoi vestiti erano in tutto di tipo occidentale e infine, al dire del cronista, accumulava debiti che faceva pagare all'imperatore suo padre.

A distanza di più secoli certa storiografia italiana non ha fatto che riecheggiare quelle lontane e interessate accuse: “Educatu in Grecia da madre latina” – scrisse, ad esempio, nel 1927 Francesco Cognasso – Teodoro “non seppe vivere né alla greca né alla latina. Implicato in Lombardia in affari politici complessi, non ebbe la capacità di sostenere la posizione delicata del marchesato. Costantemente oppresso dal bisogno di denari, procedette a pegni, a vendite pericolose; nelle armi non seppe distinguersi”.

Si tratta di giudizi che, pur avendo un certo fondamento nei fatti, sono senz'altro troppo drastici e superficiali; anzi, più che di giudizi, si tratta senz'altro di pregiudizi. Potremmo citare in contrario, ad esempio, un'inedita lettera di Guarnieri di Homberg, vicario imperiale di Enrico VII in Lombardia, al fianco del quale combattè il ventenne Teodoro: egli non esita a definirlo “fulgido di valore militare” e a proporlo come un degno capo della parte ghibellina nell'Italia occidentale.

Si può infine osservare che, se Giovanni II appariva a Pietro Azario tanto più valoroso del padre, in realtà tutte le conquiste da lui effettuate risultarono alla fine effimere; al contrario Teodoro riuscì, in mezzo a gravi difficoltà di ogni genere, a riconquistare stabilmente e a mantenere la compagine del marchesato assicurandone così la sopravvivenza e l'indipendenza anche per i suoi discendenti. Egli inoltre ha lasciato ricordo di sé come autore di un originale trattato militare, e di considerazioni filosofico morali sulla distribuzione della ricchezza, caso del tutto eccezionale fra i signori italiani del suo tempo.

La personalità, le azioni e le opere di Teodoro meritano dunque di essere meglio conosciute e debitamente valorizzate. I contributi qui riuniti, lungi dal proporsi come un momento puramente celebrativo, intendono appunto, gettare le basi per una migliore conoscenza del personaggio e del tempo in cui egli fu chiamato ad agire fornendo una iniziale messa a punto, che consenta di valutare, tanto in positivo quanto in negativo, l'impronta da lui lasciata nella storia.

Il lettore, dopo una "prolusione" di carattere generale sulla figura del protagonista, troverà due saggi di inquadramento sui fondamentali rapporti da lui avuti con il comune di Genova e sul difficile momento attraverso il quale il marchesato passò, non senza difficoltà, dalla vecchia alla nuova dinastia. I rimanenti contributi sono volti a esaminare particolari aspetti dell'azione svolta da Teodoro nella sua attività di governo e in rapporto con le strutture del marchesato.

Essi non esauriscono affatto l'argomento e numerosi altri aspetti rimangono da approfondire; fra questi le relazioni che Teodoro, in quanto marchese di Monferrato, ebbe da un lato con gli imperatori Enrico VII e Ludovico il Bavaro, ai quali rimase nella sostanza fedele, e, dall'altro, con papa Giovanni XXII che vide in lui un utile interlocutore nei difficili rapporti con i cristiani d'Oriente. Meriterebbero altresì ulteriori indagini i rapporti di Teodoro con i signori che furono di volta in volta suoi alleati e avversari: in primo luogo i Savoia, e poi i Savoia Acaia, gli Angioini, e i Visconti di Milano, con i quali lottò per la difesa e le speranze di sviluppo del suo dominio.

Interessante sarebbe seguire le vicende della sua tentennante politica matrimoniale che vide adottare e poi abbandonare una vera girandola di soluzioni, prima nella scelta di un marito adeguato per la figlia, e poi di una moglie per il figlio. Le condizioni economiche del marchesato lo costrinsero a indebitarsi e a impignorare castelli e villaggi dei quali andrebbe meglio valutato il numero, l'entità delle somme ricavate e le soluzioni alternative adottate per far fronte a una situazione finanziaria di assai difficile controllo.

Del pari interessante studiare la situazione in cui si vennero a trovare le comunità dipendenti, la loro organizzazione interna e i loro rapporti non sempre idillici con il marchese, che si indovinano sia attraverso i superstiti verbali dei parlamenti sia dagli accenni contenuti nei suoi *Insegnamenti*. Alcuni di questi temi non mancano di affiorare negli studi qui presenti, tra i quali tuttavia, a causa dell'indisponibilità dell'autore, spiace sia venuto a mancare il previsto contributo sulla zecca monferrina, una delle istituzioni che si inserirono stabilmente nell'organizzazione del marchesato proprio per iniziativa di Teodoro I.

Aldo A. Settia